

La commissione «pari opportunità» accusa i direttori per aver pubblicato nei numeri sull'attentato di Firenze foto di «donna ferita e in mutande»

«È una vergogna, sono nauseanti» Pansa, condirettore dell'Espresso: «Incredibile, noi non c'eravamo neppure accorti che sesso avesse...»

«Espresso e Panorama, ora basta»

Denuncia della Fnsi: «Usano donne nude anche per le stragi»

«Signori direttori, avete superato ogni limite». Un telegramma di proteste. Firmato: commissione «pari opportunità» della Federazione nazionale della stampa. «La donna insanguinata e in mutande, fotografata pochi istanti dopo l'attentato di Firenze, è utilizzata da Espresso e Panorama come immagine di copertina, è l'ultima clamorosa e inaccettabile strumentalizzazione del corpo femminile».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Alle donne della Federazione nazionale della stampa non piacciono le copertine dei settimanali Espresso e Panorama, che da sabato scorso sono nelle edicole in «edizione straordinaria». Due copertine identiche di grande impatto emotivo, costruite con la stessa foto, scattata in una stradina dietro gli Uffici la sera della bomba, giusto un attimo dopo il botto, al buio e tra i calcinacci: è stesso c'è ancora un corpo, ferito, insanguinato, e tutt'intorno facce stravolte, incredule, e mani che indicano, chiamano, mulinando impotenti. «Solo che la persona a terra è una donna, una donna ferita e in mutande... Le mutande. «Ci sono riusciti, anche stavolta, a utilizzare il corpo d'una donna...».

La commissione «pari opportunità» della Fnsi ha così spedito un duro telegramma di protesta alle direzioni dei due settimanali e all'Ordine dei giornalisti del Lazio. Giampaolo Pansa, che dell'Espresso è il condirettore, s'è dovuto scusare bene la sua copertina. «Quando ho saputo della protesta, mi sono chiesto: una donna? Ma dove? Giuro che non ci avevo fatto caso. C'era sembrato un corpo, solo un corpo insanguinato, ferito dalla violenza criminale e nient'altro... Ma come han fatto a capire che si tratta di una donna? E se pure fosse, che cambia? Mah...».

I due settimanali hanno poi risposto, ufficialmente, con comunicati abbastanza simili nei ragionamenti, e nei



Il succo è più o meno questo: le critiche paiono immotivate e pretestuose. L'immagine pubblicata testimonia solo la ferocia del terrorismo. Inoltre, al momento di preparare la copertina avevamo pochissime foto. Abbiamo scelto quella che ci sembrava più efficace. Marina Ottavi, che insieme a Isotta Gaeta è una delle coordinatrici della commissione «pari opportunità» della Fnsi, sostiene invece che i direttori avevano a disposizione altre foto giornalistica-

mente valide. Basta sfogliare le pagine interne dell'Espresso: ci sono immagini di distruzione, Firenze sembra una città bombardata, una città in guerra... Perché hanno invece scelto la stessa foto? Si risponde da sola, Marina Ottavi: «Perché pubblicare culi e tette, a loro fa sempre comodo... Anche se sono culi sporchi di sangue...». A un certo punto, nel pomeriggio, con l'agenzia Ansa che rilanciava la polemica battendo il testo del telegramma e le risposte dei di-

rettori, s'è sparsa la voce che anche il mensile Noidonne stesse preparando la copertina del prossimo numero utilizzando la foto incrinata. Ma la direttrice Franca Fossati smentisce: «No, non credo che potremo utilizzare una foto così, è troppo legata all'attualità... Comunque, questa polemica scatenata dalle donne dell'Fnsi mi lascia perplessa... no, non mi convince del tutto...». Sull'uso indiscriminato dei corpi, maschili e femminili, sono sempre pronta a discutere, ma non mi sembra questa la circostanza più adatta. A me sembra si tratti d'una foto di cronaca e basta».

Una foto di cronaca. «Che serve a descrivere. A dare sensazioni». Roberto Koch è il direttore dell'agenzia «Contrasto», e è stato proprio lui a vendere a Espresso e Panorama il servizio fotografico che ha fatto infuriare le donne della Fnsi. Koch fa un ragionamento tecnico: «A me sembra una foto con un tasso di drammaticità altissimo. L'avvenimento, e cioè l'esplosione della bomba, la paura, la morte, l'impotenza davanti all'evento terroristico, è condensato nella ricerca di aiuto delle



Le copertine di «Panorama» e «Espresso» sotto accusa. Al centro Giampaolo Pansa e, a destra, Andrea Monti



persone che stanno intorno alla persona ferita. Che poi la persona ferita sia di sesso maschile o femminile, beh, è un fatto del tutto secondario». E aggiunge: «Naturalmente, pubblicare una foto così, vuol dire puntare su un certo tipo di discorso. Differente, per esempio, è stata la scelta fatta da altri due settimanali, Epoca e Europeo, che pubblicano invece la foto dell'agenzia Sestini di Firenze, quella del pompierone con in braccio la neonata morta... Ecco, in quella foto,

a mio avviso, c'è meno paura, meno terrorismo, ma più umano dolore, più solidarietà...». Ancora Marina Ottavi, della Fnsi. «La verità è che i signori direttori di Espresso e Panorama non si sono mai fatti tanti scrupoli. E infatti siamo tutti così abituati alle loro donne nude in copertina, che bisogna fare qualche sforzo per capire che stavolta hanno davvero superato il limite, e che sfruttano una donna ferita, in mutande, è davvero troppo. Uno schifo».

Il Tribunale Amministrativo del Lazio ammette attività convenzionate Medici, torna il doppio lavoro Il Tar bocchia l'incompatibilità

I medici ospedalieri potranno svolgere attività in strutture convenzionate ma con incarichi diversi da quelli che prestano al nosocomio. Questa la decisione del Tar del Lazio che rimette in discussione la legge sulle incompatibilità. In pratica un cardiocirurgo potrà lavorare anche in una clinica convenzionata ma solo come pediatra o ginecologo. Poco soddisfatti i medici ospedalieri: «Non cambia nulla».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Torna il doppio lavoro per i medici ma soltanto ad alcune condizioni. Il Tar del Lazio ha rimesso in discussione, sia pure parzialmente, la normativa sulle incompatibilità tra lavoro dipendente e privato del medico, entrata in vigore il 1° gennaio scorso. All'inizio del 1993 oltre 28 mila medici avevano dovuto scegliere fra lavoro dipendente a tempo pieno e quello nelle cliniche convenzionate. Ora qualcosa potrebbe cambiare nuovamente. I giudici del Tribunale amministrativo, secondo alcune indiscrezioni,

avrebbero accolto una serie di ricorsi presentati dai sindacati categoria (Anpo, Cimo e Aiop). Il Tar avrebbe dichiarato legittime le attività di consulto e di consulenza insieme con quelle svolte in strutture convenzionate purché le stesse non riguardino la specialità per la quale il medico dipendente presta la propria opera negli ospedali pubblici. Per esempio un medico ospedaliero in servizio come urologo potrà tornare a lavorare in una clinica convenzionata nel reparto di pediatria o di ginecologia. La sentenza è stata emessa due giorni fa ma sarà resa pubblica soltanto fra qualche giorno.

La decisione del Tar, se confermata, ridimensiona sensibilmente la normativa sul rapporto unico di lavoro per i medici che era considerata uno dei punti fermi della nuova sanità. Tuttavia i medici ospedalieri non sono del tutto soddisfatti: «Il fatto grave dell'incompatibilità - dice Carlo Sizia della Cimo (confederazione italiana medici ospedalieri) - è la cessazione dei rapporti individuali di convenzione dei medici che erano anche dipendenti. Quell'incompatibilità è rimasta. Ora il fatto che si possa andare in casa di cura per le attività convenzionate con Servizio sanitario nazionale purché il rapporto sia libero professionale vuol dire ammettere che si può fare una libera professione pura». La legge 412 del dicembre '91, infatti, ha lasciato ai medici la possibilità di svolgere la libera professione soltanto nelle strutture pubbliche dalle quali dipendono, purché

fuori dall'orario di lavoro, ed in quelle private non convenzionate con il Ssn. Una circolare ministeriale aveva poi esteso l'incompatibilità anche a consulenze, consulti e lavori part time in cliniche convenzionate. E soltanto quest'ultimo punto è stato bocciato dal Tar. Ma i medici non si arrendono. Aspettano la decisione della Corte Costituzionale chiamata a pronunciarsi sulla legittimità dell'incompatibilità fra medici convenzionati e dipendenti. «Il punto importante - ha aggiunto Sizia - è se sarà riconosciuta l'illegitimità a livello costituzionale. Altrimenti la decisione del Tar non avrà grossi effetti pratici». È soltanto un principio di libertà che passa. Se la Consulta accoglierà questi testi, tutti i medici che avevano lasciato il doppio incarico potranno tornare a svolgere due lavori. Una vera e propria rivoluzione che butterebbe alle ortiche l'impianto generale della legge sulla incompatibilità.

PAOLA SOAVE

MILANO. È stato un taglio netto, forse praticato con un bisturi. Chiunque abbia concepito l'allucinante proposito di uccidere a caso i primi malati bisognosi di rianimazione con ossigeno che fossero capitati al S. Carlo ed abbia inciso i filtri dei due pneumotacografi, conosceva bene il funzionamento del macchinario denominato «servo ventilatore» e dei meccanismi che permettono ai rianimatori di controllare la quantità di ossigeno erogato ai pazienti intubati. «Un sabotatore qualsiasi avrebbe tirato delle martellate», ha detto ieri mattina il professor Graziano Arbosti, da appena un mese

amministratore straordinario dell'ospedale. Da qui la convinzione che il sabotaggio scoperto lunedì da un'infermiera nella sala di cardiocircolazione del Pronto Soccorso sia opera di un esperto. Una certezza che non può che aggravare la preoccupazione dei responsabili, tanto più che l'attentatore doveva godere di libero accesso ai locali, per poter agire indisturbato in un'operazione che richiede una quindicina di minuti per smontare due macchine e tagliare le membrane. Il pensiero che la manomissione omicida venga probabilmente dall'interno, è di quelli

che non lasciano dormire. E in un settore delicato come quello della rianimazione lavorare sotto l'incubo di possibili attentati è terribile. Facile immaginare lo stato d'animo di quanti lavorano in questo reparto, o comunque a diretto contatto con gli ammalati. Per non parlare della reputazione dell'ospedale e del terrore dei pazienti, che era probabilmente l'obiettivo dell'attentato. Ma il professor Arbosti vuole essere anche tranquillizzante: il personale - assicura - è stato messo in allerta ed è stata predisposta una maggiore vigilanza dei reparti a rischio come Pronto soccorso, Rianimazione, Cardiologia, Unità coronarica e Dialisi. L'amministratore pone anche l'accento sulla «riconosciuta professionalità, attenzione e vigilanza del personale sanitario», che tra l'altro ha sventato la tragedia. I respiratori che sono stati manomessi - spiegano in direzione sanitaria - vengono controllati una volta alla settimana per quanto riguarda la parte tecnica, in genere il mercoledì o il giovedì, ma ogni macchina viene pulita, disinfettata e steri-

lizzata dopo essere stata usata da un paziente. Ed è stata proprio durante questa operazione che un'infermiera si è accorta del taglio in uno dei due filtri e ha chiamato un medico il quale ha controllato anche l'altro apparecchio, trovando anche qui l'opera criminale dell'attentatore. Il sabotaggio è stato subito segnalato alla Procura della Repubblica con una denuncia contro ignoti. Ora le indagini sono in corso su due fronti. I funzionari del commissariato San Siro e la Squadra scientifica, hanno preso in consegna le apparecchiature, che da ieri sono a disposizione del perito del tribunale, ed hanno richiesto l'elenco del personale di turno in quei giorni. Contemporaneamente è partita anche un'inchiesta tecnico amministrativa interna, con un pool di esperti coordinata dal direttore sanitario, Cesare Molinari. Nessuno riesce a individuare l'obiettivo del sabotatore. «Non c'era nessun ricoverato "eccellente" - assicura un medico - a parte il fatto che per noi sono eccellenti tutti gli ottocento malati». La sicurezza è

un punto che nel mega ospedale - quattro enormi blocchi di dieci piani ciascuno vigilati solo da un paio di agenti della Mondipol - lascia a desiderare. Particolarmente caotico l'accesso al Pronto soccorso, al pian terreno, dove in un anno entrano circa 55 mila pazienti. Ma nella stanza, modernissima, a quattro letti, destinata alla rianimazione, l'accesso è molto controllato anche per visitatori e parenti dei ricoverati. E proprio lì davanti c'è una «bussola» dove sono sempre presenti gli infermieri per controllare le condizioni dei pazienti. Nessun estraneo potrebbe entrare indisturbato. Al San Carlo si erano verificati in passato altri episodi allarmanti. Il più grave, circa 6 anni fa, aveva causato la morte di una donna in sala di rianimazione, dove erano state spostate le manopole di attacco delle bombole del gas e dell'ossigeno. Senza conseguenza invece due piccoli incendi appiccicati a rifiuti a metà degli anni ottanta, in concomitanza con un clima torrido e burocratico, che oggi è solo un ricordo.

Fine dell'inverno, ottimismo, ripresa. Il Centro di ricerche sociali disegna un futuro positivo per il Bel Paese. Hanno influito la svalutazione della lira, la ripresa di alcuni comparti industriali, il ridimensionamento dei consumi...

Censis: «La nottata dell'Italia è passata»

Il Paese sta «uscendo dall'inverno» e finalmente rivede il sole. La lettura fatta dal Censis della crisi che ha attanagliato l'Italia induce all'ottimismo. A contribuire e ci sono i fatti concreti che derivano da alcune scelte importanti, a partire dalla svalutazione, che hanno impresso un'inversione di tendenza. E poi ci sono gli italiani che hanno capito il da farsi prima di chi avrebbe dovuto indicargli la strada.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La «nottata» è passata. E l'Italia sembra avviata, pur restando la strada da percorrere tutta in salita, a lasciarsi la crisi dietro le spalle. Parola del Censis che ieri ha presentato l'ultimo dei suoi studi (il primo fu illustrato in settembre) sulle prospettive economiche e sociali dell'Italia di fronte alle difficoltà crescenti di questo ultimo anno, al «crollo» di alcune certezze e alla difficoltà di trovare interlocutori e, perché no, nuovi «miti». Il titolo suggestivo della

ricerca (illustrata dal direttore generale del Censis, Mario Delai insieme a Carla Torricelli) ha già in sé quelle che sono le conclusioni cui è giunto l'istituto di ricerca. «Uscire dall'inverno» non può che significare che il brutto è alle nostre spalle e che ora bisogna, a maniche rimboccate, lavorare tutti insieme per ricostruire un Paese diverso. I «sentieri» e le prefigurazioni del «dopo», ipotizzati nello studio, viaggiano su alcune certezze di comportamento

che il Censis ha riscontrato nell'evoluzione di questi mesi nella struttura del sociale. E partono dall'elencazione di quei fattori positivi che ci hanno consentito di non cadere nell'abisso. «Abbiamo goduto degli effetti della svalutazione - ha detto Delai - che come conseguenza positiva hanno avuto un aumento della competitività dei prodotti italiani e, quindi, un aumento nelle esportazioni. A questo vanno aggiunti il miglioramento di alcuni comparti industriali e una tenuta dell'occupazione che hanno contribuito a bilanciare l'aspetto negativo della caduta della domanda interna». La svolta, però, non ha solo un carattere strettamente economicistico. È il Paese tutto che si è messo in moto, ha accettato la sfida ed è riuscito ad andare verso il nuovo con una velocità maggiore di quella delle istituzioni. Men-

tre i teorici ancora elaborano, stando al Censis gli italiani hanno lavorato senza attendere il pur auspicabile rinnovamento della politica e la rinascita morale, e hanno guardato avanti. Cosa ci aspetta allora se questa è la lettura giusta? «Innanzitutto», ha detto Carla Torricelli - la fine di quel rancore collettivo che ha caratterizzato gli ultimi mesi a vantaggio di nuovi comportamenti che possiamo definire «virtuosi». E poi la nascita di una nuova borghesia capace di colmare il vuoto di leadership che si è aperto, e di accollarsi nuove responsabilità e nuovi rischi. I vantaggi si deriveranno dall'innovazione proveniente dalle nostre piccole e medie imprese che sembrano destinate a qualcosa di meglio e di più maturo di quanto espresso negli anni più recenti. Ci avvieremo, insomma, ad una sempre più necessaria integrazione tra

economico e sociale». L'Italia, che rischiava di avvitarsi, ha scelto quindi di mettersi «sotto sforzo», di reimpegnarsi in nome di ritrovate sfere di autonomia, liberate dalle paure ideologiche, dalle ipoteche politiche e partitiche, dai vincoli di integrazione europea. Insomma i cittadini sono diventati una maggioranza capace di contare e che si fa sentire mentre gli altri, quelli che avrebbero dovuto fare da traino, vivono le attuali contingenze da spettatori. La strada scelta dagli italiani, in estrema sintesi, è stata quella di ridimensionare i consumi, di fare sacrifici per riuscire ad avere un futuro. Così, giusto per fare un esempio, è stato accantionato per tempi migliori il mito della proprietà ed è nata la cultura del «no». Così le seconde case non è più necessario comprarle, si possono prendere in

affitto; l'auto per il fine settimana, se non la si usa che per quello e al lavoro si va in autobus, può essere anch'essa presa a nolo. La logica del «no» (mentre la proprietà si accresce) sta dunque avendo la meglio. Dopo la fase di proliferazione di progetti (il troppo) che ha visto la più modesta realizzazione (il poco) che ha caratterizzato gli anni '80, si fonda ad una maggiore e più consapevole selezione delle idee, dei progetti, degli strumenti e degli stessi soggetti realizzatori. La fase di sofisticazione dei consumi e degli oggetti tecnici sta lasciando il posto ad una semplificazione dei processi, solo fino a poco tempo fa impensabile. È un'Italia più semplice e più attiva quella che il Censis vede uscire fuori dalle brume dell'inverno. La speranza di una rigogliosa primavera potrebbe non essere più irrealizzabile.

DALL'INDIGNAZIONE PASSA ALL'AZIONE

Desidero maggiori informazioni Desidero iscrivermi versando minimo L. 15000 (meno di 21 anni) minimo L. 30000 (Socio ordinario) minimo L. 70000 (Socio sostenitore), minimo L. 1.000.000 (Socio a vita)

Nome	
Cognome	
Indirizzo	
Città	
CAP	Prov.

ISCRIVITI A AMNESTY INTERNATIONAL
Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - Tel. 06/380898 - CCP 22340004